

Nuova Delhi

Domenico Vitale: «Qui in India a scuola simuliamo i summit all'Onu e lo sport non è solo attività fisica»

«Facebook? Mi aiuta a consolidare i legami»

L'appuntamento telefonico è alle dodici e mezza ora italiana, non un minuto di più. Perché a quell'ora, a Nuova Delhi, sono le cinque del pomeriggio e si consuma una delle rarissime pause che Domenico Vitale, diciassette anni, strappa allo studio. «Ci sono gli esami — spiega — e qui sono una cosa seria. Per giorni e giorni ci si affaccia di rado sui social network, non si esce, insomma questo è un lavoro vero e proprio».

A dispetto del rigore scandinavo, Domenico è un ragazzo simpatico e affabile. Viene da Rieti, famiglia «bene» ma niente spocchia; non è nemmeno diciottenne ma ha già vissuto tre anni in Libano e da sette mesi studia nella capitale indiana seguendo il progetto **Intercultura**. Ha scelto un indirizzo che comprende scienze politiche e materie umanistiche e da grande vuole fare il politico. «Viste da qui, con gli occhi di un Paese in forte crescita — spiega — le cose italiane appaiono più chiare. Mi sembra che ci sia una forte propensione alla discussione e, al tempo stesso, poco pragmatismo. Viene voglia di fare!».

Per Domenico la Rete è stata l'occa-



Integrazione

Domenico Vitale, al centro con il tipico «bindi» sulla fronte, tra gli amici Sumedh Kapoor e Riccardo Ronzani. Per Vitale la famiglia ospite «è una vera seconda famiglia»

sione di un'integrazione molto solida. Su Facebook mette le foto in cui sfoggia la decorazione «bindi», il caratteristico punto rosso in mezzo alla fronte; tiene sì i contatti con gli amici italiani, ma soprattutto diffonde quello che impara a scuola. «Per me è uno strumento di crescita, condivisione, dialogo. Il nostro istituto ha un gruppo Facebook con il quale ci scambiamo informazioni. E in generale vado a vedere i profili delle persone che conosco qui, anche per scoprire quel-

lo che cercano, che desiderano e come ci vedono». Già, come ci vedono? «Con rispetto — dice Vitale —. Pensi che nessuno mi ha mai accennato alla vicenda dei Marò». Nessuno, su Facebook, si sognerebbe di provocarlo.

Domenico si trova bene perché si lascia stupire, forse l'atteggiamento migliore per assorbire un altro mondo. «La famiglia che mi ospita — racconta — è realmente una seconda famiglia, li chiamo "mamma" e "papà". Il loro figlio è mio fratello. E poi il si-

stema scolastico è molto diverso dal nostro: grandissima importanza alla conoscenza del corpo, all'educazione fisica intesa come analisi della biologia, storia degli sport». Domenico è diventato uno dei rappresentanti d'istituto (cosa rara lì per uno straniero) e in una delle innumerevoli iniziative extrascolastiche, è riuscito anche a incontrare la ex presidente dell'India, Pratibha Patil.

«Il sistema di progetti extra al programma scolastico è articolato e per noi italiani insolito — dice Domenico —. Per esempio, si organizzano simulazioni di assemblee alle Nazioni Unite, in cui ciascuno di noi prende delle decisioni su temi come la sicurezza nazionale, l'economia, i diritti umani. Simulazioni, ma la preparazione a questi summit richiede mesi e mesi di preparazione: alcuni acquistano libri americani, svolgono tesine serissime». Non è solo una preparazione teorica: è un insegnamento a «vestire un ruolo», ad acquisire il linguaggio e la mimica giusti. Imparare, insomma, a costruire alternative.

Roberta Scorrane

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il regista Marco Balich

«Io scoprii Chicago Ma oggi andrei in India o Giappone»

Non ditelo a Barack (Obama), ma grazie a **Intercultura** un'altra celebre B si è trasferita per ragioni di studio a Chicago, battendo sul tempo il futuro presidente degli Stati Uniti. Balich Marco è arrivato nella Città del vento nel '79, «quando, essere italiano tra le vie e i palazzi attraversati cinquant'anni prima da Al Capone, non è che fosse una gran pubblicità al Made in Italy», ricorda il regista e creatore di eventi come le cerimonie di apertura e chiusura dei Giochi invernali di Torino, o le Olimpiadi di Pechino nel 2008. Quando ha 17 anni e molte idee in testa, Balich, concluso il terzo anno del liceo classico Marco Polo, a Venezia, parte alla conquista dell'inglese. «Per imparare la lingua, certo, ma dopo un anno di studi ho capito quanto fosse stata importante quell'esperienza soprattutto dal punto di vista umano», ricorda Balich, che dopo 33 anni è rimasto in contatto col «fratello americano». «A Hinsdale, appena fuori Chicago, nella famiglia che mi ospitava c'erano pochi ma importanti precetti: prima di tutto dovevi comportarti da figlio e socializzare con tutta la famiglia». Un esperimento riuscito. Oggi, i due fratellastri d'oltreoceano si sono promessi di inviare i propri figli



Regista

Marco Balich ha diretto la cerimonia di apertura delle Olimpiadi di Torino

(ciascuno ne ha quattro) nei rispettivi Paesi d'origine non appena avranno raggiunto l'età per un'esperienza all'estero. Non solo. «Se si presentassero da me degli aspiranti collaboratori per un colloquio di lavoro dicendomi di aver fatto un anno all'estero, magari attraverso **Intercultura**, li prenderei senza esitare», confida il realizzatore di spettacoli. Dice proprio così, sorridendo, colui che si appresta a regalare appeal al padiglione Italia di

Expo 2015, «provando a essere un veicolo per celebrare nel migliore dei modi una nazione». È accaduto per le Olimpiadi di Torino, dovrebbe ripetersi per quelle di Rio 2016. Ma se avesse oggi 17 anni, dove si recherebbe Marco Balich in cerca di se stesso? «Ero un fanatico degli Stati Uniti, oggi dietro l'angolo vedo l'India, il Giappone e la stessa Cina, posti ideali per maturare un approccio laico e curioso nei confronti di usi e costumi diversi». Il tema del convegno organizzato da **Intercultura** è «Il Corpo e la Rete»: secondo lei, il viaggio virtuale aiuta ad ampliare i propri orizzonti? «Non sono più su Facebook, e questo non vuol dire essere contro i social network; penso però che andrebbero utilizzati come uno strumento parallelo». Conclude il produttore olimpico: «Più di trent'anni fa, durante quell'anno a Chicago, ho scritto con trasporto un mucchio di lettere ai miei genitori; recentemente, rileggendole mi sono commosso. Se non fossi andato in America, forse non sarei mai stato capace di raccontarmi in quel modo».

Peppe Aquaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA